

SELEZIONE



centro studi emigrazione - roma

servizio
mensile

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di
studi emigrazione

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del « Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa » di Basilea, del « Center for Migration Studies » di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del « Centro de Estudos Migratórios » di San Paolo (Brasile), del « Centro di studio e di orientamento pastorale » di Buenos Aires (Argentina) e del « Centro Pastorale per le Migrazioni » di Melbourne (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.
- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

Quaderni

SELEZIONE CSER

Collane

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno IV - n. 12
Dicembre 1973

S O M M A R I O

Opinioni e contributi

Una politica per l'emigrazione"	1
- Il testo	3
- Il dibattito	5
- L'eco nella stampa	11

Notizie e segnalazioni

- Notizie C.S.E.R.	12
--------------------	----

OPINIONI E CONTRIBUTI

UNA "POLITICA PER L'EMIGRAZIONE"

Fra tante discussioni sul metodo, il numero, la qualifica e il tipo di rappresentatività degli invitati, la dosatura politica, l'equilibrio tra ministeriali e provenienti dall'estero - discussioni che accompagnano la preparazione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione -, il Centro Studi Emigrazione vuole portare un contributo costruttivo presentando un'idea, da esso portata avanti in questi anni, che potrebbe dare un contenuto concreto e innovativo, ad una "politica per l'emigrazione".

L'idea è stata esposta da Nino Falchi nella rivista "Studi Emigrazione" (n. 25-26, p. 92-111), a seguito e ad integrazione di uno studio pubblicato nello stesso numero, contenente un ampio quadro della situazione migratoria italiana ("Un quarto di secolo di emigrazione italiana", ibid., pp. 5-91).

Riportiamo uno stralcio della presentazione che collega lo studio preliminare e la nota di Falchi.

"Lo studio evidenzia il tendenziale orientamento delle classi lavoratrici più giovani a partecipare alle correnti di espatrio. Ciò potrebbe giustificare l'ipotesi che i giovani debbano rassegnarsi a trascorrere un certo tempo in posizione di "parcheggio", prima di accedere ad una occupazione; tempo che gli studenti impiegano in studi superiori, i quali sembrano avere spesso proprio carattere di "attesa"

e di maggiore "qualificazione", mentre i lavoratori lo utilizzano, o lo potrebbero utilizzare, con gli stessi intenti di un impiego in Paesi esteri, specialmente in quelli europei, ove il tasso rapido di rotazione appare una buona conferma dell'ipotesi prima accennata.

E', comunque, da tener presente che i più seri traumi che causa nell'emigrante la sua situazione di "sradicato" riguardano normalmente in minor misura i più giovani, in genere non ancora sposati e per i quali, quindi, taluni problemi, come quello del distacco dalla famiglia, dell'istruzione scolastica all'estero dei figli, non sussistono, mentre altri (ad es. dell'alloggio) si pongono in termini meno drammatici.

Inoltre, per quel complesso di fattori psico-fisiologici sul quale è inutile qui soffermarsi, le capacità di adattamento e di eventuale integrazione sono notevolmente maggiori, nei giovani che negli adulti. Basti considerare che dal 1958 al 1969 le persone giovani - e cioè in età tra i 14 ed i 29 anni -, mentre costituivano il 56% degli espatriati, rappresentavano il 52% dei rimpatriati, per cui la loro incidenza saliva al 67% del movimento netto: (per quelle adulte, tra i 30 e i 40 anni, le percentuali erano rispettivamente del 36% e 26%); si noti ancora che, per il movimento netto, che costituisce il dato più significativo, la percentuale dei giovani è passata dal 64% nel 1958-63 al 78% nel 1964-69.

Questi dati meritano attenta considerazione e giustificano la formulazione di un progetto di programmazione che, senza nulla togliere al diritto di libera scelta, permetterebbe di utilizzare, meglio indirizzandole, le possibilità che offre la circolazione internazionale delle forze di lavoro.

La nota di Nino Falchi rappresenta in materia un apporto esemplare ed ha lo scopo di porre il problema in maniera stringata, rigorosa e volutamente "provocatoria", costituendo, a nostro avviso, uno dei pochi contributi atti a portare ad un dibattito costruttivo in materia.

L'Autore e la Redazione si rendono conto a priori delle difficoltà che l'attuale situazione, le concezioni stereotipe che ancora imperano, la vischiosità delle strutture, il timore del nuovo possono opporre alla realizzazione anche parziale della proposta. Quanto vi è di reale in queste difficoltà deve, tuttavia, soltanto sollecitare alla discussione dei tempi, dei limiti, dei mezzi di realizzazione di un obiettivo, che appare tra i pochi positivi e capaci di sviluppo. E ciò in un settore tanto spesso considerato come dominio di una fatalità, di un male deprecabile, ma necessario e che può, invece, essere un'occasione di incontro tra culture diverse e tuttavia confluenti, di utilizzazione in senso positivo di un fenomeno così carico di possibilità di contatti umani e di arricchimento reciproco.

1 - Il testo

Stralciamo dalla nota di Falchi un brano che delinea i termini essenziali dell'impostazione di una nuova politica migratoria.

"La politica dell'emigrazione italiana - ed anche la polemica sull'emigrazione italiana - se vuol essere responsabile, deve evitare di trincerarsi dietro le cortine fumogene della 'piena occupazione in patria' e delle 'libere scelte', per partire dal seguente assioma: proprio per pervenire a quei fondamentali obiettivi, l'emigrazione costituisce una necessità ed una realtà, che, per oltre un decennio almeno, impegnerà i più profondi interessi e la stessa vita professionale e familiare di oltre un decimo della popolazione attiva italiana. Proprio a questo titolo, la problematica dell'emigrazione deve far parte integrante e privilegiata della politica internazionale, della politica del lavoro e della politica economica del Paese.

Riconosciuto e proclamato questo fondamentale principio, sulla base del quale soltanto possono salvaguardarsi gli interessi e valorizzarsi i sacrifici degli emigranti, una svolta radicale potrebbe venire impressa alla politica dell'emigrazione. Essa dovrebbe avere, come premessa essenziale, la constatazione che oggi - a differenza di ieri - i flussi migratori sono essenzialmente temporanei: al punto che, in un anno con ipotetico saldo zero, possono benissimo registrarsi 200.000 partenze e 200.000 rientri (soprattutto di espatriati negli anni precedenti).

Una seconda premessa è che i 'problemi dell'emigrante' (cioè il complesso dei sacrifici e degli oneri, da una parte, dei potenziali benefici, dall'altra) variano moltissimo a seconda dell'età, dell'istruzione, della situazione familiare di chi espatria per lavoro.

Si può dire che sacrifici, svantaggi e complicazioni sono direttamente proporzionali all'età ed alla condizione di capo-famiglia ed inversamente proporzionali al grado di istruzione (molto più elevato nei giovani che negli adulti). L'esperienza indica inoltre che i vantaggi formativi dell'emigrazione (ci sono; anche se potrebbero divenire assai più sistematici e vasti) sono assai maggiormente acquisiti dai giovani che non dagli adulti.

Esodo formativo dei giovani

Altre due considerazioni vanno aggiunte: la disoccupazione giovanile (in particolare dei giovani con livello di studi medio e più che medio) è assai più grave - quantitativamente e sociologicamente - che non quella delle classi di età più avanzate; il disordinato esodo dei giovani dalle zone di nascita complica, anziché risolverli, i problemi del sottosviluppo, introducendo negativissime distorsioni nella dinamica produttiva e nei locali equilibri demografico-lavorativi.

Ove queste considerazioni e premesse siano accolte per quel che sono, cioè come non contestabili, sembra tempo di domandarsi se una svolta decisiva non sia da imprimere alla nostra politica dell'emigrazione, nel senso che essa assuma a proprio cardine il principio della rotazione, agevolata da concreti interventi dello Stato e diretta a far sì che ad emigrare, con precise provvidenze di formazione e garanzie di collocamento al ritorno, siano soprattutto i giovani, senza, o con soltanto iniziale, responsabilità di famiglia.

Se una cospicua aliquota della popolazione lavoratrice italiana dovrà ancora, almeno per i prossimi 12-15 anni, cercare lavoro all'estero, non sembra giusto che tale condizione di forza maggiore colpisca alla cieca i più deboli, i più necessitosi, gli emarginati delle zone marginali, i padri di grossa famiglia; tutte categorie, tra l'altro, che dall'esperienza migratoria difficilmente trarrebbero i vantaggi formativi che invece potrebbero ricavarne, tanto sul piano professionale che su quello civico-sociale coloro che sono più giovani.

La politica dell'emigrazione degli anni '70 dovrebbe quindi impennarsi sul criterio di 'stages' rotativi di lavoro all'estero delle classi più giovani, facilitati ed aiutati da una coerente azione statale.

Il suono di queste parole potrebbe risultare falso ove anche lontanamente evocasse idee di dirigismo sociale od addirittura di 'servizio' più o meno obbligatorio. Il concetto, sinteticamente, è assai più semplice e naturale: una razionale politica dell'occupazione e dell'emigrazione, mentre dovrebbe tendere ad assicurare il posto di lavoro in patria a tutti coloro che, per ragioni di età, di famiglia, ecc. rischierrebbero maggiori sacrifici - se non l'insuccesso - ove fossero costretti all'espatrio, dovrebbe simmetricamente facilitare l'esodo rotativo e formativo dei più giovani.

Il sistema potrebbe, in poche parole, funzionare operando su tre leve incentivanti:

a) tutti i giovani tra i 21 ed i 26 anni che desiderino emigrare per un periodo di 3 anni avranno diritto alla frequenza di uno specifico corso di formazione professionale (ovviamente finanziato anche, o soprattutto, dai Paesi riceventi e dai competenti Organismi internazionali). Durante la frequenza di questi corsi della durata media di 6 mesi (e che potranno, secondo le circostanze e gli accordi internazionali, effettuarsi in Italia o nel Paese di utilizzo o parte nell'uno e parte nell'altro), i candidati all'emigrazione riceveranno il salario-base della categoria professionale con la cui qualifica intendono trovar lavoro all'estero, detratta una certa percentuale da corrispondersi, quale premio di fedeltà, dopo un anno di lavoro all'estero. Oltre che le più idonee tecniche professionali, i corsi dovrebbero ovviamente fornire adeguate nozioni di lingua, di 'cultura civica', di istituzioni e 'geografia sociale' (principi costituzionali), legislazione del lavoro e sindacale, sicurezza sociale, funzionamento e struttura del mercato di lavoro, ecc.) del Paese di destinazione;

b) il collocamento oltre frontiera avverrebbe secondo gli schemi già collaudati attraverso alcune iniziative pionieristiche e benemerite, quali quelle dell'A.N.A.P. - Calabrone: vale a dire i rappresentanti dei Paesi interessati - Governi ed Imprese - offrirebbero i contratti durante il corso o, al massimo, all'atto del superamento degli esami. Il viaggio di trasferimento sarebbe assicurato, senza oneri per il lavoratore, attraverso intese tra lo Stato e gli Enti interessati. Analoghe intese dovranno garantire un alloggio corrispondente a standards concordati (occorre anche dire che schemi di questo genere sono già in atto tra Germania e vari Paesi terzi e funzionano tanto bene da... sottrarre posti di lavoro ai nostri, che pure dovrebbero fruire della fatiscente 'priorità comunitaria');

c) compiuti tre anni di lavoro all'estero (non necessariamente nello stesso Paese), il lavoratore emigrato avrà il diritto a rientrare in Italia, usufruendo del massimo possibile di priorità di collocamento nell'ambito della regione di origine (ove occorresse, corsi di adattamento alle caratteristiche tecniche della produzione locale dovrebbero venir realizzati con le partecipazioni di cui sub a) ed una più intensa partecipazione della Regione).

Emigrazione - Scuola di lavoro

Un tale sistema, senza niente togliere alla libertà dei movimenti di lavoro, potrebbe arrivare ad interessare - una volta raggiunta la velocità di crociera - circa i 2/3 della nostra futura emigrazione. L'emigrazione diverrebbe così essenzialmente una sorta di scuola di lavoro e di vita per le leve più giovani, che, nell'esperienza migratoria, oltre ad accumulare un essenziale peculio d'abbrivio per il rientro, troverebbero il più efficace strumento per ampliare non solo il proprio bagaglio tecnico-professionale, ma - fondamentale - i propri orizzonti civili e sociali.

Queste giovani leve dell'emigrazione, rientrando ancora in piena capacità lavorativa, costituirebbero inoltre il più fecondo lievito per lo sviluppo produttivo e 'culturale' delle regioni di provenienza. Ed eviterebbero altresì di appesantire il mercato nazionale dell'impiego. Come avverrebbe se, massivamente, si presentassero quali richiedenti occupazione, appena raggiunta l'età del lavoro, con la conseguenza di estromettere e costringere all'espatrio lavoratori più anziani, meno adatti a subire i traumi del lavoro all'estero, anche per le crisi che esso provocherebbe nelle loro più complesse responsabilità familiari.

Non mancheranno certo obiezioni ad una costruzione così radicalmente innovatrice; ed è ovviamente necessario un approfondito dibattito per porre meglio a fuoco le idee che questo primo contributo vorrebbe mettere in circolo."

2 - Il dibattito

Pubblichiamo un riassunto della parte centrale degli interventi che ebbero luogo alla "tavola rotonda" organizzata dal Centro Studi Emigrazione il 9 gennaio 1973 sulle proposte contenute nello studio di Nino Falchi (numero 25-26) in merito ad una emigrazione giovanile con stages formativi.

DE RITA

La novità della proposta Falchi, che viene da una lunga competenza ed attenzione al problema migratorio, non può non trovarmi d'accordo: ma mi sembra opportuno avanzare alcune personali considerazioni.

1) La prima riguarda le reali prospettive dell'assorbimento del lavoro italiano all'estero, dal momento che i tradizionali mercati di sbocco stanno saturandosi. C'è da chiedersi se una spinta nei confronti della nostra emigrazione non debba incontrare, oltre che le resistenze interne, anche quelle esterne, come quelle in atto da parte dei Paesi terzi nel sistema tedesco e come quelle che si prospettano a seguito dell'allargamento della Comunità Europea.

2) La seconda considerazione spinge nel senso di una riqualificazione e razionalizzazione dei nostri attuali flussi migratori, prima e contemporaneamente all'intrapresa di nuove prospettive migratorie. Mi riferisco a quel sistema spontaneo di mobilità accelerata fra l'Italia e i Paesi della Comunità e all'interno dei Paesi della Comunità stessa. L'emigrato sfrutta al massimo la sua potenzialità di lavoro all'estero, obbedendo ad una logica di cosciente ed autonoma organizzazione del suo impegno e investimento di lavoro. Dobbiamo perciò meditare sul fatto che questa mobilità del lavoro è un passo avanti nel livello di qualità e di consapevolezza dello stesso emigrato; non è più un disperato che abbraccia il primo lavoro che capita, ma un uomo

che valuta il lavoro offerto, che sceglie il tempo della permanenza all'estero in base ad una logica analisi di maggiori guadagni attraverso minori costi umani. Naturalmente questo fenomeno crea un insieme di problemi di politica dell'emigrazione (tutela e intervento pubblico in Italia e all'estero) maggiori che per l'addietro.

3) Il terzo problema è quello della riqualificazione del flusso migratorio specie giovanile, soprattutto per quanto riguarda i livelli professionali. In Italia il problema della disoccupazione giovanile assume vaste proporzioni e d'altra parte non si tenta di risolverlo in maniera razionale e definitiva, creando posti di lavoro istituzionali, ma piuttosto con lavori marginali plurimi; da questa situazione nasce l'emigrazione giovanile, spesso ignorata (perchè si suppone che l'emigrazione sia prettamente una decisione adulta), ma che pone problemi totalmente nuovi e richiede quindi uno studio adeguato ed una adeguata regolamentazione.

4) L'ultima considerazione riguarda la proposta di un Comitato Interministeriale per l'emigrazione, come meccanismo di intervento che consenta un minimo di aggregazione di responsabilità politica. Il pericolo è quello di arrivare alla costituzione di questo Comitato più sulla base di etichette che di competenze e di creare perciò un'altra "scatola vuota" da riempire poi faticosamente di contenuti nel corso degli anni. Il Comitato sarebbe solo un vincolo e liquiderebbe quella assunzione di responsabilità politica unitaria che tutti riteniamo necessaria.

FERRUCCI

Indubbiamente ci troviamo ad oscillare tra due posizioni: quella che inquadra il problema dell'emigrazione nel più vasto tema della politica della manodopera, con tutte le sue implicazioni socio-economiche e politiche, e quella che, intendendo in maniera encomiabile iniziare a risolvere il problema, isola l'emigrazione come fenomeno a sé stante.

La prima posizione può, se estremizzata, portare alla mancanza di iniziativa in attesa che tutto si risolva globalmente, l'altra conduce ad una visione settoriale che rischia di togliere incidenza e respiro a qualsiasi provvedimento si intenda varare.

La proposta Falchi mi sembra che, pur ponendosi tra i due estremi, corra il rischio di scivolare nel settorialismo. Per capire cosa bisogna fare, è necessario rispondere alla domanda del perchè e del come si emigra.

Le analisi di De Rita sul cambiamento avvenuto nell'atteggiamento del lavoratore che emigra sono suggestive e forse sono esatte, ma forniscono un quadro del fenomeno irrealistico o, almeno, troppo ottimistico.

La realtà, a mio modo di vedere, è rappresentata dall'individuo che possiamo incontrare nei treni che vanno e vengono dalla Germania, la cui storia è sempre umile e "banale". Questi lavoratori cercano sì di vivere in maniera intelligente, ma in fondo sono dei naufraghi sociali spinti dalla necessità, guidati dal buon senso che non sempre coincide con la razionalità del comportamento nel reale mercato del lavoro.

Vi sono difficoltà di ordine culturale e sociale che non sono tanto difficoltà dell'emigrante, ma del cittadino, del lavoratore. Il problema quindi deve essere impostato per correttezza in maniera globale. D'altra parte non si può parlare in formule universali, ma bisogna scendere al concreto.

Ora, invece di applicare una iniziativa qualsiasi che lascia intatta la sostanza del problema, non sarebbe più valido adottare dei meccanismi parziali che mettano in moto una riqualificazione del fenomeno per i suoi effetti contingenti ed inneschino un processo di razionalizzazione della politica del lavoro in Italia? Pur

riconoscendo l'esistenza di una disoccupazione giovanile, qualificata e intellettuale, una disponibilità maggiore per il giovane ad emigrare, non si può dimenticare la realtà "banale" ma drammatica di chi emigra per bisogno, specie se ha carichi familiari.

Non si risolverebbe il problema mandando all'estero giovani diplomati al fine di farli rientrare in Italia dopo alcuni anni con un'esperienza di quadro intermedio; li attenderà sempre un mercato di lavoro dove c'è ancora mancanza di posti di lavoro, per il disarmonico sviluppo della domanda e dell'offerta.

Se vogliamo, invece, entrare nell'ottica che accennavo poco prima, allora possiamo muoverci su due binari:

- quello della sperimentazione, operando per progetti circoscritti, a favore sia pure di classi specifiche, per risolvere problemi particolari, ma con lo scopo di accumulare un'esperienza operativa da mettere a frutto successivamente a scala generalizzata;
- quello dell'innovazione del sistema che regola la formazione, l'orientamento, il collocamento delle forze di lavoro, da un lato, e del riequilibrio del disarmonico sviluppo socio-economico dall'altro.

CASSINIS

Si è sempre programmata ed auspicata una diminuzione del flusso migratorio italiano, ma in realtà ci si è sempre trovati di fronte ad un aumento, salvo lievi oscillazioni. La verità, oggi come ieri, è che inevitabilmente emigra chi ha fame. Inoltre le statistiche non ci permettono di avere una conoscenza aderente alla realtà dell'emigrato. Si può dire per sommi capi che emigra più l'adulto che il giovane, ma una prova concreta non la si può avere. Inoltre sono dubbioso che emigri la disoccupazione intellettuale. Una indagine Doxa del 1969 sui rimpatriati affermava che chi rientrava era in uno stato di analfabetismo pauroso, eguale a quello con cui era partito. Inoltre questi soggetti bisognosi dove e come sono occupati? Essi occupano gli impieghi più umili, salvo qualche raro caso. Quindi le lacune statistiche rendono difficile la costruzione di programmi (chi emigra, dove emigra, dove e come è impiegato?).

In un primo momento direi di no alla rotazione dei giovani, perchè ritengo che siano pochi; in ogni caso sarebbe necessario informarli. Ma prima di pensare ai giovani perchè non ci occupiamo della politica del lavoro in Italia? Non possiamo fare una politica dell'emigrazione se non abbiamo un quadro preventivo ed esauriente di quello che accade nel mercato del lavoro italiano. Sarebbe impolitico spingere i giovani ad emigrare, sia perchè creare artificialmente questa "spinta" sarebbe un fallimento, sia perchè nelle fabbriche si sta compiendo un invecchiamento della manodopera, sia perchè ci sarebbero problemi di scollamento, specialmente per la mancanza di un servizio di collocamento al rientro in Italia. Più che studiare una politica emigratoria dei giovani è meglio avviare le cosiddette "piccole riforme", quali quelle del collocamento, della formazione professionale, dell'informazione. Negli anni '50 l'emigrazione era maggiormente controllata e assistita dell'attuale, che si definisce "libera".

FEDERICI

Oltre a quello della preparazione professionale esiste il problema dei giovani. Falchi ha centrato il problema, parlando di esodo rotativo e formativo dei giovani. Il giovane d'oggi, quando ha finito la scuola, vuole una autonomia economica, in contrasto con il patriarcato che si sviluppa con il reddito composito della

famiglia. Il giovane è impreparato a prendere certe decisioni, manca di maturità e di esperienza.

I corsi di qualificazione offerti dal Ministero del Lavoro si hanno soltanto nei grandi capoluoghi e non nei piccoli centri, dove il problema della ricerca del lavoro assume dimensioni più drammatiche. Non si prepara inoltre alle possibilità multiple del lavoratore. Anche gli adulti andrebbero riqualificati, la loro oscillazione continua in cerca di lavoro più remunerativo è dovuta a mancanza di informazione. I corsi del Ministero del Lavoro sono superficiali, né d'altra parte il Ministero della Pubblica Istruzione cerca di compierli in maniera più approfondita. Forse una preparazione solo per i giovani è impossibile, anche in campo politico. Infatti l'idea che l'emigrazione deve finire ha fatto strada. La preparazione professionale deve essere offerta a tutti. L'emigrato nella situazione attuale rimane solo con il parente e l'amico. Chi prepara gli sbocchi? I Ministeri del Lavoro e degli Esteri si scaricano la responsabilità; in realtà ci dev'essere un organismo unitario (e non sbriciolato, come avviene ora), con potere definito.

Alcune organizzazioni esercitano una forte pressione, una strumentalizzazione politica per spingere l'emigrato a rientrare in Italia prima, per lasciarlo poi più insoddisfatto di prima. Il principale problema è la mancanza di informazioni sullo sbocco, basate sullo studio dello sviluppo del nostro mercato. Utopistico è il principio di rotazione, perchè troppo dispendioso; bisogna infatti aiutare i giovani, raggiungendoli anche nei piccoli centri. E' necessario quindi far combaciare l'uscita dalla scuola con la preparazione al lavoro.

LUCREZIO

La proposta di Falchi è stimolante, provocatoria, è un tentativo di presentare un programma concreto, anche se in chiave d'utopia (nella odierna accezione del termine).

L'emigrazione giovanile è notevole ed è anche aumentata. I giovani sarebbero certo interessati ad una proposta come quella di Falchi, tanto più che, per vari motivi, sono spinti a rimanere all'estero più a lungo (a causa, ad es. del servizio militare). Una tale politica va attuata con cura perchè non appaia come un'incentivazione all'espatrio o come un privilegio per coloro che emigrano; implica una scelta politica, non tanto per il fatto che il fenomeno stia diminuendo o crescendo, ma perchè una concreta politica delle migrazioni deve essere coerente ed integrata con accordi di tipo particolare. Di questo si è parlato anche alla Conferenza di Strasburgo, dove ripetutamente da parte tedesca venivano espresse preferenze per l'immigrazione da Paesi terzi e particolarmente per quella turca che ha una mobilità molto minore di quella italiana. In quell'occasione vennero formulate proposte per presentare contratti vincolanti il lavoratore per un certo periodo di tempo, senza limitare d'altra parte la libera circolazione comunitaria. Le stesse industrie tedesche si sarebbero impegnate in tal caso a fornire agli immigrati una preparazione professionale di durata uguale a quella del contratto (due o tre anni). Tutte queste proposte tuttavia possono nascere da motivazioni di tipo padronale con aspetto poco simpatico, dirette a vanificare anche quanto vi è di positivo nel quadro attuale della libera circolazione dei lavoratori nella CEE.

C'è poi il problema del cosiddetto "parcheggio" cui sono costretti i giovani, quale che sia il loro grado di istruzione; sarebbe vantaggioso che questo periodo potesse essere impiegato, per i lavoratori, nella frequenza in corsi di preparazione professionale. D'altro canto, va tenuto presente che il limite di questi corsi è di essere impostati su piani di previsione a lungo termine, per cui, al momento del loro completamento, non trovano più riscontro - almeno per quanto concerne il collocamento - nella realtà socio-economica. La preparazione deve essere, perciò, rapida e di base, in maniera da poter venire, successivamente, perfezionata sui luoghi di lavoro, per lo meno in modo alternativo (qualcosa di simile alle borse di studio).

FALCHI

L'obiettivo della mia nota era quello di porre delle alternative, che cercavo di definire in maniera precisa, forse forzando la realtà del fenomeno. Speravo così di provocare delle controproposte, che invece non vengono fuori. Si fanno considerazioni generali; si considera la mia nota troppo vaga, precaria, forse utopistica. Ciò faceva sperare in soluzioni concrete e più facilmente attuabili: non mi sembra purtroppo che siano emerse.

I punti salienti della nota da me proposta vertono sulla formazione rotativa dei giovani e sul fatto che i problemi dell'emigrazione devono far parte di una politica organica, per cui la politica dell'emigrazione deve condizionare i nostri accordi internazionali, deve diventare politica integrata della politica del lavoro, perchè, data la complessità del mercato, si deve procedere settore per settore.

Dalle osservazioni rivolte emerge sfiducia verso lo Stato e verso la classe politica, che si accusa di non voler risolvere il problema dell'emigrazione. Ma la classe politica finisce per operare su quelle linee che i tecnici sono capaci di offrire sulle esigenze specifiche di ciascun settore. Se noi diamo, meditatamente, degli schemi precisi di soluzione, non si saranno elusioni, ma solo impreparazione, approssimazione o precipitazione: difetti superabili.

Grave responsabilità di chi opera in questo campo è forse quello di non aver dato, almeno finora, uno schema ben definito alla classe politica.

In risposta al principio che è impolitico dar vita ad una politica dell'emigrazione giovanile, perchè esiste il problema della disoccupazione dei giovani, osservo che proprio per questo motivo è morale e politico ricercare per i giovani tutte le alternative possibili.

De Rita obietta che il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione non funzionerebbe; ma io proponevo piuttosto una Segreteria, tecnica operativa che potrebbe essere l'embrione di un organo che una volta si cercava di realizzare con il Commissariato. Certe sclerosi amministrative e strutturali si possono superare solo costringendo all'iniziativa coordinata tre o quattro amministrazioni centrali e coinvolgendo anche le regioni, prima che prendano vie centrifughe per mancanza di schemi centrali.

Rispondendo a De Rita, rilevo che la sua interpretazione del fenomeno migratorio è centrata su una visione rosea e nera contemporaneamente. La parcellazione del lavoro non è un fatto solo italiano, anche se qui ha preso particolare sviluppo; ma non è un fatto sano se diventa una caratteristica preminente del mercato del lavoro; lo potrà essere solo in una situazione d'emergenza, se dà da vivere - sia pure temporaneamente e precariamente - a due milioni di semimarginati. Ma non deve diventare il sistema fisiologico del mercato del lavoro in Italia. De Rita afferma poi che non ci sono più sbocchi per la nostra emigrazione. Bisogna rifiutare il discorso vecchio (e falso) che non ci saranno più sbocchi e che perciò l'emigrazione si estinguerà da sé! Bisognerà essere realisti: l'emigrazione sarà per noi una necessità per almeno altri 20-25 anni e gli sbocchi ci saranno. Alcuni mercati di lavoro si vanno chiudendo non perchè si esaurisca il loro fabbisogno di manodopera esterna, ma per motivi di ripulsione e questa dipende, in buona misura, dalla scarsa qualificazione. La mancanza d'informazione diventa la causa della continua mobilità del nostro lavoratore che si trasferisce da un posto all'altro solo perchè il compagno gli ha prospettato la teorica possibilità di trovare una occupazione migliore. Il lavoratore "concorrente" (proveniente dai Paesi meno sviluppati) si sottomette invece a vincoli contrattuali a volte umilianti, ma che gli danno stabilità e tranquillità. L'emigrante italiano agisce inconsapevolmente contro se stesso per mancanza di visione generale e di informazione. La posizione di De Rita che l'emigrazione va esaurendosi può creare solo un alibi a quanto si deve fare per preparare ed orientare i nostri emigrati.

Rispondendo a Ferrucci e Cassinis, rilevo che i loro discorsi sono basati su esigenze logiche, rimproverano una visione astratta e troppo vasta; ma in contrapposizione presentano delle proposte ancora più astratte: politica razionale dell'impiego, piano generale di trasformazioni economico-strutturali e di formazione professionale in Italia.

Il mio schema è sorto dalla sofferta constatazione che in Italia non si arriverà a fare per molti anni una politica razionale del lavoro: se occorrono molti mezzi per la preparazione professionale degli emigranti, mezzi cento volte maggiori necessitano per una preparazione globale in Italia. La formazione per i giovani che vogliono emigrare ha la caratterizzazione che oggi, almeno nel perimetro europeo, può ricevere un concorso, almeno al 50%, di risorse comunitarie; risorse assai più difficilmente mobilitabili per forme di intervento generalizzato. Perciò le idee da me avanzate sono, per esclusione, il frutto della constatazione che soluzioni più globali e razionali non sono possibili per il momento, anche perchè costano molto di più, richiedono strutturazioni di apparati per ora inaccessibili anche in termini finanziari.

Si dice inoltre che i giovani sono pochi ad emigrare (Cassinis). Ma le statistiche, anche se lacunose (questo vale però per tutti i Paesi), parlano chiaro. I giovani dai 14 ai 29 anni costituiscono il 56% degli espatriati e il 52% dei rimpatriati; gli adulti dai 30 ai 49 anni sono il 36% degli espatriati e il 26% dei rimpatriati. I giovani inoltre sono andati aumentando - quali emigranti - in questo ultimo periodo.

Accentuando il movimento dei giovani, si ridurrebbero i più seri inconvenienti dell'emigrazione, che ricadono sugli adulti; ci sarebbe una migliore preparazione dei nostri emigrati. Invece di tassi di rotazione di 8-10 mesi, quali oggi abbiamo, portando i giovani ad una esperienza triennale, questi troverebbero più possibilità di sfondare sul mercato del lavoro estero, avendo minori problemi di integrazione (oltre che scolastici e degli alloggi).

Le obiezioni, pur intelligenti, avanzate non hanno presentato una alternativa; mentre, per far reagire la classe politica, occorrono schemi operativi che producano effetti operativi. I giovani sono più adatti ad emigrare e lasciare maggiori occasioni di lavoro in Italia a coloro che hanno realmente più bisogno di lavorare in patria e che non devono essere espulsi in maniera disumana: come capita agli adulti costretti ad emigrare.

In questo periodo (in cui l'Europa è diventata Paese di domanda di servizi sociali generalizzati, soprattutto per effetto del boom dell'istruzione) si è offerta istruzione che non combacia con quella che gli apparati produttivi richiedevano. Il problema è stato rilevato anche alla Conferenza che i Ministri del Lavoro del Consiglio d'Europa hanno tenuto a Roma nel novembre dello scorso anno. Si è affermato autorevolmente (Edgar Faure fra gli altri) che bisognerà organizzare l'emigrazione su base giovanile e rotativa. Ci si deve decidere ormai a scegliere una via d'uscita che sembra piuttosto obbligata per il fatto che le altre vie tentate non sono risultate valide.

Il mio è stato un tentativo per far reagire e per andare al concreto: tentare un esperimento, ad esempio, interessando le regioni, per qualche migliaio di giovani in determinati settori dell'attività produttiva e professionale.

3 - L'eco nella stampa

Lo studio di Falchi, oltre ad essere stato oggetto di dibattito, ha avuto una considerevole eco nella stampa in Italia e all'estero (Inghilterra, Jugoslavia, Canada).

Ci limitiamo ad accennare a due interventi.

- The Times, di Londra (12 gennaio 1973)

In un articolo a firma Frank Vogl, dal titolo "Worker Migration a long-term problem", The Times accenna allo studio di Falchi in questi termini:

"Sono necessarie soluzioni radicali ed esse sono oggi presentate come oggetto di discussione. Per esempio, scrivendo sul n. 25-26 di *Studi Emigrazione* (una rivista pubblicata dal Centro Studi Emigrazione di Roma) Nino Falchi traccia uno schema dettagliato che include l'impostazione di sistemi di formazione miranti ad inviare giovani lavoratori all'estero per periodi limitati allo scopo di utilizzare condizioni formative e di approfondire cognizioni tecniche, da usarsi al rientro nel Paese di origine".

- Numerosi giornali in Italia e all'estero hanno riportato l'articolo di Umberto Cassinis, comparso su *Avvenire* del 23 ottobre 1973 col titolo "Emigrazione pilotata". IASM Notizie riassume l'articolo:

"Il 56 per cento degli emigranti è rappresentato da giovani che potrebbero essere addestrati in vista di un impiego triennale all'estero e di una successiva occupazione in Italia. Lo sostiene Nino Falchi, un alto funzionario del Ministero degli Affari Esteri, in uno studio pubblicato dalla rivista *Studi Emigrazione*, di cui dà notizia Umberto Cassinis sull'*Avvenire*. Secondo Falchi 'il fenomeno strutturale dell'emigrazione - così come ha caratterizzato il primo secolo della nostra vita di nazione' - continuerà a premere sulla nostra realtà sociale ed economica, almeno fino alla metà degli anni 80'. Partendo dalla premessa che oggi i movimenti migratori sono essenzialmente temporanei, l'Autore chiede una nuova politica emigratoria e soprattutto un esodo rotativo e formativo dei giovani. In poche parole tutti i giovani dai 21 ai 26 anni di età che desiderino emigrare per un periodo di tre anni avrebbero diritto alla frequenza di uno specifico corso di formazione professionale, ovviamente finanziato anche, o soprattutto, dai Paesi riceventi e dai competenti organismi internazionali. Durante la frequenza di questi corsi, della durata media di 6 mesi, effettuabili in Italia o anche all'estero, i candidati all'emigrazione riceveranno il salario base della categoria professionale con la cui qualifica intendono trovar lavoro all'estero, detratta una certa percentuale da corrispondersi, quale premio di fedeltà, dopo un anno di lavoro all'estero.

Il collocamento all'estero sarebbe pregarantito in Italia da parte dei rappresentanti dei Paesi interessati che offrirebbero ai giovani contratti di lavoro, o durante il corso o al massimo al momento del superamento degli esami finali. Il viaggio di trasferimento all'estero sarebbe a carico dello Stato o degli Enti interessati all'emigrazione del giovane, al quale sarebbero anche fornite garanzie circa un alloggio corrispondente a standards concordati. Falchi informa che schemi di questo genere sono già in atto tra Germania e vari Paesi non aderenti alla CEE e funzionanti così bene che sottraggono posti di lavoro ai nostri emigranti. Compiuti tre anni di lavoro all'estero (non necessariamente nello stesso Paese) il lavoratore emigrato avrà diritto a rientrare in Italia, usufruendo del massimo possibile di priorità di collocamento nell'ambito della regione di origine". (*Avvenire*, 23 ottobre). (Da IASM NOTIZIE, 29 ottobre 1973, Rassegna Stampa (44)).

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

NOTIZIE C.S.E.R.

E' uscito il n. 31 di Studi Emigrazione. Ne presentiamo il Sommario:

Studi

- L'emigrazione italiana negli anni '70 (Risposte di studiosi del problema migratorio ai quesiti contenuti nel questionario a suo tempo inviato dal Centro Studi Emigrazione e riguardanti le caratteristiche attuali e le prospettive dell'emigrazione italiana).
- La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione (Quadro concettuale e primi rilievi di una ricerca affidata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche - C.N.R. - al Centro Studi Emigrazione).

Note e Discussioni

- Le "premesse all'integrazione dell'immigrato, di *Sotir Introna, Claudio Calvaruso, Angelo Negrini.*

Documentazioni

- Problemi generali dell'emigrazione portoghese di *Cesare Zanconato.*
- L'emigrazione portoghese in Francia di *Antonio Teixeira de Sousa.*
- Il VI Piano francese e l'immigrazione di *Anie Targa.*
- Proposte per potenziare l'impegno del sindacato nell'emigrazione della *C.G.I.L.*
- I problemi della solidarietà operaia in campo migratorio dell'*I.S.S.O.C.O.*
- 1° Convegno pan-europeo sulla pastorale delle migrazioni, documento finale.

Recensioni

Studi Emigrazione, n. 31 (ottobre 1973), pp. 277-412, L. 1.500.

Centro Studi Emigrazione, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma - Tel. 58.27.41/580.97.64.
c.c.p. 1/51255 -

Studi Emigrazione si può avere anche in abbonamento:	Italia	L.	4.000
	Esteri	"	5.000
Selezione CSER + Quaderni di Selezione CSER	Italia	L.	3.500
	Esteri	"	4.500
